

Giovanni B. Sgritta (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 272

COSTANZO RANCI
Politecnico di Milano

In un recente convegno internazionale un celebre esperto si è lamentato che, purtroppo, la recente crisi economica non abbia mantenuto la promessa di abbattere definitivamente la legittimità economica delle politiche neo liberiste. La crisi era infatti stata salutata al suo apparire, in certi ambienti intellettuali, come un evento salvifico, che avrebbe liberato il mondo occidentale dai pregiudizi e dalle incongruenze dell'ideologia neoliberista. Non credo proprio che il cinismo insito in questa visione iperideologizzata sia lo stesso motivo che abbia guidato l'impegnativo lavoro di ricerca realizzato, nel corso del 2009, da tre *equipe* universitarie, allo scopo di cogliere le fenomenologie sociali della crisi nel corso del loro manifestarsi. Si tratta di una ricerca svolta con indubbia passione, spinta dall'esigenza insieme intellettuale e politica (l'indagine è stata finanziata dalla Commissione di Indagine sulla Esclusione Sociale) di descrivere i percorsi di impoverimento innescati dalla crisi economica e le strategie di fronteggiamento messe in atto dai soggetti che ne sono stati colpiti. L'inchiesta è stata condotta in tre aree metropolitane del nostro paese (Napoli, Roma e Torino) caratterizzate da impatti sociali ed economici ben differenziati.

La crisi è dunque l'occasione per una ricerca sociale. Fatta non per cogliere i segni di cedimento di specifici

paradigmi socio-politici, quanto per indagare quali sono i punti nevralgici delle società urbane contemporanee che più facilmente vengono messi alla scoperta da una crisi di dimensioni catastrofiche come quella iniziata nel 2009. La crisi, infatti, non solo costituisce uno specifico fattore di impoverimento, ma rivela anche quali sono i punti di maggiore fragilità delle società locali contemporanee, facendo venire allo scoperto dinamiche e tensioni sotterranee, difficilmente ricostruibili in tempi più normali. Essa inoltre segnala come alcuni processi più profondi di disarticolazione sociale erano già presenti, e attendevano solo un innesco per evidenziarsi in modo fragoroso.

Uno dei meriti della ricerca è di non ostinarsi a percorrere la strada dei numeri e delle statistiche, ma di immergersi subito nei territori e nella vita quotidiana dei «soggetti della crisi», ricostruendone i percorsi biografici, le strategie di sopravvivenza, le azioni di sostegno avviate da istituzioni e organizzazioni impegnate nel sociale. Il quadro che ne emerge è molto più mosso e articolato di quanto le scarse statistiche sulla crisi possano produrre. Si potrebbe affermare, riprendendo la famosa massima con cui Tolstoj apre *Anna Karenina*, che la ricerca dimostri come «Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, mentre ogni famiglia infelice è infelice a suo modo».

Uno dei punti interessanti della ricerca, efficacemente ripreso dal curatore nella sua introduzione, è che la crisi ha evidenziato profili *inediti* di impoverimento, lontani dai pattern tradizionali di esclusione sociale già noti e ricostruiti più volte da ricerche simili. I protagonisti delle biografie ricostruite nei vari capitoli non sono

soggetti cronicizzati dentro percorsi consolidati e cumulativi di marginalità sociale. Essi sono invece persone non inserite nei circuiti assistenziali, ma che sperimentano una veloce mobilità discendente a seguito del precipitarsi di concatenazioni negative innescate da un evento esterno traumatico – la crisi economica. Eppure questi percorsi, considerati nel loro insieme, ci mostrano una faccia inedita non tanto della povertà, quanto della società italiana.

Mostrano, ad esempio, come i cambiamenti avvenuti nel mercato del lavoro abbiano creato una fascia sociale di lavoratori fortemente esposti al rischio di disoccupazione, e ancora oggi senza una efficace protezione sociale. La mancanza del lavoro, o l'occupazione «cattiva», costituisce il primo *driver* dell'impoverimento da crisi. Essa tocca, soprattutto a Torino, una quota del lavoro operaio spedito in cassa integrazione, ma anche ampie quote del piccolo lavoro autonomo di tipo tradizionale. A Napoli il lavoro non standard rivela tutta la sua fragilità, al punto che i ricercatori rintracciano diverse traiettorie di vero e proprio impoverimento che toccano proprio questo tipo di lavoratori. Una precarietà che convive con grande debolezza contrattuale, bassi salari, la minaccia continua del licenziamento. La precarizzazione del lavoro, inoltre, rende sempre meno facile comprendere, in un contesto a forte disoccupazione come quello partenopeo, quali sono le difese più efficaci contro la povertà: le condizioni che in precedenza tutelavano maggiormente dal rischio di povertà (come un titolo di studio di livello medio, una famiglia «normale», un background familiare non particolarmente deprivato) oggi appaiono

svaporarsi di fronte all'incalzare della disoccupazione e della diffusione dei cattivi lavori.

Anche la questione abitativa mostra dei contorni inediti. L'area dell'esclusione abitativa resta costante, ma al suo fianco cresce un'area di disagio ordinario, caratterizzata da difficoltà crescenti di accesso alla casa. Parte del fenomeno grave dell'occupazione abusiva di case riflette questa nuova configurazione della questione, coinvolgendo sempre più persone che vivono in condizioni di relativa normalità.

Su un piano più generale, il viaggio dentro la crisi chiarisce quali sono le condizioni strutturali che maggiormente contribuiscono a determinare queste nuove fenomenologie. Qui il discorso deve farsi tuttavia più circoscritto, in quanto i contesti sociali ed economici studiati presentano notevoli differenziazioni (un punto che avrebbe meritato forse un'attenzione maggiore nella sintesi iniziale da parte del curatore). A Napoli le fenomenologie della crisi mostrano la rilevanza dei fattori culturali e psicologici, che vengono costantemente alimentati dalla percezione che i fattori strutturali non siano rimovibili. Di qui un senso di impotenza e di frustrazione che deprime non solo l'*agency* dei soggetti, ma anche le possibilità di apprendimento che possono venire da esperienze positive o negative. Il peso dei fattori contestuali sembra deprimere e togliere efficacia anche alle esperienze parzialmente positive (come l'esperienza del reddito minimo di inserimento della Regione Campania), rendendo alquanto difficile l'invenzione di politiche adeguate. A Torino, invece, la crisi ha acuitizzato i fenomeni di vulnerabilizzazione già in atto, che toccano strati sociali

considerati tradizionalmente al riparo dal rischio della povertà. L'assenza di politiche rivolte a questo ceto trasversale di nuovi vulnerabili fa scattare, in molti di loro, un meccanismo di risentimento nei confronti delle categorie maggiormente beneficiate dai servizi sociali (quali immigrati ed esclusi di vario genere), generando nuovi conflitti sociali e territoriali.

Se la ricerca intendeva offrire un quadro descrittivo selettivo delle fenomenologie della crisi, il bersaglio sembra centrato e dovrebbe consentire alle politiche di mirare meglio il proprio intervento di tipo riparativo. Restano tuttavia molto interrogativi aperti, a cui il volume non riesce, né forse ambisce, ad offrire una risposta. Ne segnalo due che considero rilevanti per le questioni poste dagli autori stessi del volume.

Il primo punto riguarda i meccanismi stessi dell'impovertimento di una quota sensibile di classe operaia e di ceto medio tradizionale. Osservare le derive finali di impovertimento ha senz'altro una sua utilità perché consente di descrivere le condizioni di vita e le strategie di sopravvivenza delle categorie più deboli. Tuttavia non aiuta a comprendere quali sono i fattori effettivi dell'impovertimento. Se il rischio di povertà si è diffuso e tocca oggi soggetti apparentemente «normali», il punto decisivo dell'analisi diventa quello di discriminare i fattori di rischio precipitanti rispetto a quelli che operano soltanto in seconda istanza. Dalle analisi svolte appare come le dinamiche del mercato del lavoro abbiano svolto un ruolo centrale in queste traiettorie, ma poi, più volte nel volume, si considerano altri fattori che sembrano egualmente rilevanti,

come la questione abitativa a Roma. Una scelta più attenta dei gruppi di popolazione da studiare avrebbe forse consentito di tenere sotto controllo alcuni fattori, e di giungere così a conclusioni più chiare in proposito. Ma la questione non è puramente metodologica. L'adottare un approccio attento ai temi della vulnerabilità sociale richiede infatti un cambiamento del punto di vista analitico, che consideri la vulnerabilità in sé, e non gli esiti finali di un processo di impovertimento, come la variabile da spiegare.

Il secondo punto riguarda l'analisi delle traiettorie di vita in contesti di crisi. La ricerca ha legittimamente privilegiato un approccio qualitativo di tipo biografico. Ciò ha consentito di restituire, in vari capitoli, un materiale documentario molto ricco e vivace. Tuttavia, di nuovo, l'analisi biografica contiene un rischio che già Daniel Bertaux aveva chiaramente indicato nelle sue riflessioni metodologiche: quello di ritenere che la ricchezza della biografia possa parlare di per sé, senza l'interpretazione selettiva del ricercatore. Spesso nel volume si ha la sensazione che la vivezza del materiale prenda il sopravvento sulla linea argomentativa dell'analisi. Questa scelta non viene tuttavia portata alle sue estreme conseguenze, consegnando un volume costruito intorno a narrazioni biografiche. In realtà biografie e commenti analitici tendono a mescolarsi continuamente nei vari capitoli, secondo mix alquanto variabili. Ne risulta una lettura difficile e frammentaria, affidata a lettori molto interessati motivati dalla crudezza e attualità dei temi trattati. Il problema, tuttavia, non è solo metodologico e di stile letterario, ma anche e soprattutto interpretativo.

Perché la mediazione trovata tra ricostruzione biografica integrale e analisi di materiale qualitativo di intervista non consente di rispondere ad una domanda che la scelta di lavorare su tre contesti metropolitani rende spontanea: quali aspetti delle biografie trattate hanno a che vedere con fattori contestuali, e quali invece derivano da fattori, per così dire, individuali? Il testo oscilla costantemente tra questi due poli interpretativi, senza tuttavia approdare mai ad una precisa messa a fuoco dell'intreccio tra aspetti congiunturali – l'impatto della crisi economica recente, aspetti contestuali – il ruolo del sistema locale urbano, e aspetti individuali – connessi alle strategie e alle definizioni della situazione degli attori sociali intervistati. Il metodo biografico contiene in sé forse un implicito pregiudizio individualistico che, in questo come in altri casi, va accuratamente controllato attraverso un'analisi sociale di spettro più ampio. Si tratta peraltro di una possibilità ancora lasciata aperta agli autori dall'accuratezza con cui hanno raccolto i materiali.

Federico Varese, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 298.

MAURIZIO CATINO
Università di Milano-Bicocca

È sempre più evidente che le organizzazioni criminali di tipo mafioso migrano dai territori di origine, pur senza abbandonarli. La presenza della 'ndrangheta, di cosa nostra e della camorra in molte regioni del Nord è

oramai un fatto acquisito e reso visibile dalle inchieste della magistratura, dalle operazioni della Direzione investigativa antimafia e delle altre forze dell'ordine. Ma perché succede? È il normale sviluppo di un processo pianificato a tavolino da parte delle imprese criminali alla ricerca di nuovi business e di nuovi territori? È l'effetto dei processi di globalizzazione delle mafie sempre più «liquide» e immateriali? E il maggior civismo e capitale sociale presenti in quei territori non dovrebbero ostacolare i loro tentativi di trapianto in differenti contesti sociali?

Federico Varese fornisce una risposta a queste domande con il suo bel libro *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, uno studio di sociologia empirica sulle trasformazioni del fenomeno mafioso. Varese è professore all'Università di Oxford, ed è tra i più importanti studiosi al mondo del crimine organizzato e dei suoi mutamenti. Uno studioso che, a differenza di molti altri mafologi, fa ricerca sul campo per convalidare le sue tesi, con lavoro d'archivio e interviste in diversi paesi (Italia, Russia, Cina, Stati Uniti, Ungheria e Hong Kong). E le tesi sono originali e in controtendenza rispetto a quelle più diffuse: le mafie sono *spinte* a muoversi verso nuovi territori, più che essere *attratte* dalle opportunità; in presenza di una combinazione di fattori sociali ed economici, qualunque zona è a rischio di infiltrazione mafiosa. Capitale sociale e mafia possono convivere.

In uno dei punti più importanti e innovativi del libro Varese afferma che le mafie si riproducono sì in ambienti lontani dai territori di origine, ma tali «avamposti» non sono delle